

ORIZZONTI

«I Beni Culturali? Un gerontocomio»

INTERVISTA CON ANTONIO PAOLUCCI In settembre il soprintendente fiorentino andrà in pensione. Un consuntivo di quasi 40 anni di carriera: «Per rivitalizzare il ministero ci vogliono i giovani, persone che abbiano entusiasmo e creatività»

■ di Stefano Miliani inviato a Firenze / Segue dalla prima

A

ntonio Paolucci è uno storico dell'arte con la politica nel sangue e uno dei personaggi più in vista del patrimonio artistico italiano. Allievo di Longhi e di Arcangeli, riminese benché Firenze, dove è arrivato come giovane funzionario nel 1969 e dove è soprintendente dei musei cittadini dall'88, lo consideri «suo», è un uomo sia diplomatico che a volte brusco. Ha guidato Venezia, Verona, Mantova, il fiorentino Opificio delle pietre dure, è stato ministro dei beni culturali (unico tecnico salito su quella poltrona) nel governo Dini dal gennaio del '95 al maggio del '96. Il 29 settembre compie 67 anni, il giorno dopo andrà in pensione lasciando la carica di direttore regionale e, a Cristina Acidini, quella di soprintendente del polo museale. Paolucci avrebbe preferito restare. Il sindaco Domenici ha promesso che lo assolderà in un incarico impegnativo, forse assessore alla cultura.

Dalla sua giovinezza a oggi il modo di percepire il patrimonio artistico italiano è cambiato molto.

«Quando sono entrato a 29 anni in soprintendenza si battevano le lettere su macchina da scrivere Olivetti con carta copiativa interfoliata. Ricordo che noi funzionari scioperammo chiudendo i musei per 15 giorni e, immagina un po', i giornali non ne parlarono. Andavo in bici alla Nazione a portare i foglietti della protesta sindacale supplicando che me li pubblicassero. Oggi se gli Uffici chiudono mezza giornata ne parlano da Tokyo a New York».

Non è cambiata solo la percezione dell'arte: più volte lei ha stigmatizzato che il capoluogo toscano punti tutto sui musei e il turismo. E il discorso investe in forma ancora più drammatica Venezia.

«In 35-40 anni Firenze è diventata una «one company town», vive di solo un'industria, i musei, come Detroit viveva di auto. A Venezia il processo è arrivato a conclusioni più radicali. È un fenomeno negativo: una città vera è plurale, ha industrie, artigiani, finanziari, operai...».

Nel '75, anzi a fine '74, è nato il Ministero per i Beni Culturali.

«Quando sono entrato, la direzione generale delle belle arti dipendeva dal Ministero della Pubblica Istruzione. Quando nacque il ministero con Spadolini lo salutammo tutti con gioia. Oggi però non so se sia giusta questa cesura tra istruzione, scuola e università, e beni culturali: ha tagliato le gomene dalla scuola e questo, con altre ragioni, ha indirizzato i beni culturali verso il tempo libero, lo spettacolo, il turismo».

E lei non lo apprezza.

Negli anni 30 agli Uffici entravano 50mila persone l'anno. Oggi un milione e mezzo ma pochi ne escono avendo capito qualcosa

«No. Nessuno pensa agli Uffici o al Louvre come a una biblioteca di figure, tutti li collegano al divertimento, allo spettacolo. Lei può dire alla sua fidanzata di venire in Galleria e poi cenare fuori ma non ce la vedo proprio a invitarla a leggere le novelle di Cervantes in biblioteca. Però guardare il Barocci o Caravaggio è difficile come leggere Cervantes. Anzi, è più difficile».

Però oggi numerosi musei aprono anche il pomeriggio, un tempo non accadeva mai.

«Quando sono diventato soprintendente a Firenze nel marzo dell'88 l'unico museo aperto dopo le ore 18 erano gli Uffici, la domenica nessuno. Adesso nel Polo fiorentino aprono tutti mattina e pomeriggio domenica compresa. Allora, se volevi comprare una cartolina al museo non ci riuscivi, oggi c'è anche troppo. È un mutamento radicale. Osservo anche un altro cambiamento, culturalmente tragi-



Un primo piano del David di Michelangelo. A sinistra Antonio Paolucci

Prestiti: il no degli Uffici

«L'Annunciazione di Leonardo resti a Firenze»

Il direttore degli Uffici Antonio Natali è contrario al possibile trasferimento in Giappone de «L'Annunciazione», uno dei capolavori di Leonardo da Vinci. Il celebre dipinto, dovrebbe essere infatti l'ospite d'onore de «La mente di Leonardo» la mostra che inaugurerà gli eventi della «Primavera italiana 2007». In Giappone l'interesse per l'arte

italiana è sempre più vivo. Ieri nella capitale nipponica si è aperta la mostra «Un altro regno del maestro rinascimentale» che espone una raccolta di materiale non originale del grande artista e inventore italiano. E lo scorso aprile, sempre a Tokyo, era stata organizzata una rassegna digitale di opere di Leonardo, fra cui un'immagine de «L'ultima cena», con una definizione quattro volte superiore a quella della televisione ad alta definizione.

co. Negli anni 30 agli Uffici entravano 50 mila persone all'anno, oggi un milione e mezzo. Ebbene, c'erano più persone in quei 50 mila che uscivano dalla Galleria avendo capito qualcosa rispetto alla cifra di oggi perché appartenevano a una élite sociale e culturale. Il popolo dei musei oggi è formato in grandissima maggioranza da gente che guarda solo la tv, non ha mai letto un libro e non saprebbe scrivere mezza cartella di riflessioni».

Supponiamo che quanto afferma sia giusto. Però lei fa, e bene, il divulgatore in tv, nei giornali, amplia il raggio d'azione dell'arte anche a chi magari non legge libri: il suo agire contraddice il suo discorso di élite.

«Non ho detto che deve esserci meno gente, non difendo la cultura di élite. La mia è una constatazione, ma qualcuno ha sbagliato se la gente esce ignorante. Ha fallito la scuola, abbiamo fallito noi che non diamo strumenti didattici, ha fallito la televisione che sfodera idiozie. Il dedicarmi alla divulgazione dimostra invece che credo nell'incivilimento culturale per il quale - ne sono convinto - il museo è il luogo adatto, ma mi dispiace che la gente lo attraversi come acqua che scivola sulla pietra».

È cambiato anche il modo di pensare ai beni culturali: oggi tutto, dal palazzo antico a Botticelli, viene visto anche con occhio «economico». C'è stato perfino chi voleva vendere...

«È un cambiamento ambivalente, positivo per certi aspetti, negativo per altri. È facile dire che il museo è motore di sviluppo, di occupazione ed economia, ed è in parte vero. La concessionaria che dal '97 governa biglietti e bookshop nei 20 musei fiorentini ha creato 300 posti di lavoro e con 5 milioni di visitatori l'anno introita 30 milioni di euro. Mettiamoci accanto Pompei, Roma, Venezia... Ma chi immagina mirabolanti profitti dai beni culturali sbaglia di grosso: hanno una fruttuosità sì immensa ma non monetizzabile né misurabile. La fruttuosità è che dietro ogni paio di scarpe, ogni bottiglia di vino e foulard venduto a Sidney come a Vancouver ci sono i cipressi della Val d'Orcia, Botticelli, Michelangelo. È l'artisticità il multipli-

cator del made in Italy. La moda è l'unico nostro primato rimasto nel mondo perché la qualità nasce dall'artisticità del Paese: si inventano certi colori perché li abbiamo assorbiti dalla mamma. Peccato che nessun politico faccia questa riflessione».

Anni fa lei scatenò polemiche dicendo che l'arte italiana finisce con Tiepolo. Eppure i futuristi, De Chirico, l'Arte povera e la Transavanguardia hanno avuto tutti una portata internazionale. Lei è lo storico dell'arte a cui sfugge il proprio tempo?

«Dissi che per tre secoli, tutto il '500, il '600 e il '700, la lingua figurativa egemone nel mondo era quella italiana, la si parlava dalla Polonia al baroc-

Un museo non è uno spettacolo: guardare Caravaggio è difficile come leggere Cervantes E non siamo stati finora capaci di educare

co nell'America Latina, dalla Francia a San Pietroburgo. Questa egemonia finisce con Tiepolo e con il Canova; i centri artistici sono diventati altri. È un'affermazione che ho pronunciato proprio perché sono uno storico dell'arte».

«Rivendicazioni» come quella del Comune di Firenze che, tempo fa, voleva il David di Michelangelo rivelano una sensibilità localistica per gestire l'arte statale. Lei si è sempre opposto: perché?

«Credo nell'articolo 9 della Costituzione che dice «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». Con Repubblica intendo tutti gli italiani a cui stanno a cuore le chiese rupestri della Calabria come gli ulivi nella Val d'Orcia. Dopo 40 anni sono sempre più convinto che la tutela è tanto più efficace quanto più è lontana e indifferente al luogo. Un sindaco deve

avere voti: come fa a dire di no a una richiesta di permesso per aprire una pizzeria accanto a una chiesa? Un governatore della Regione è meno pressato, un ministro che deve star dietro a ottomila Comuni è indifferente al problema di quel singolo cittadino. E si parli di Italia, non di Italia: l'Emilia Romagna è molto diversa dalle Puglie. Bisogna mantenere la nazionalità della tutela condividendo la valorizzazione con Regioni e Comuni».

Cosa rifarebbe e cosa no?
«Rifarei tutto con entusiasmo. Due sono le cose di cui vado più orgoglioso: il restauro della Basilica di San Francesco ad Assisi dopo il terremoto, di cui ero commissario, e l'acquisizione alla città di Firenze dell'eredità dell'antiquario Bardini, con il parco e un insieme di opere d'arte; un risultato raggiunto perché ero ministro. Non mi viene in mente nulla che non rifarei».

Quali urgenze ha l'arte oggi in Italia?
«Il ministero è un gerontocomio, non si fanno concorsi, va rinsanguato. Se un'azienda non ha 30enni e 40enni nello staff uscirà dal mercato. Noi non siamo un'azienda ma il principio resta valido, è a quell'età che si hanno entusiasmo, creatività, si propongono novità».

Da '90 al '95 fu consigliere comunale a Firenze per la Democrazia cristiana. Rivendica o contesta il primato della politica nel gestire la cosa pubblica?

«Se è per questo ho partecipato anche alla lista dell'Asinello di Rutelli alle europee. Ritengo importante far politica perché il tecnico puro è portato - in buona fede - a ragionare solo secondo il suo mestiere. Invece se fai politica capisci la straordinaria concreta realtà degli uomini e delle donne. Quello che gli antipolitici chiamano arruffianamento è la vita, anche nel nostro mestiere devi comprendere le ragioni degli altri. A volte un eccesso di tutela da manuale può far danni: se proibisci di aprire un gabinetto in una casa medioevale il proprietario o la lascia degradare o ne fa uno abusivo. Non deve esistere il tecnicismo puro. D'altronde la società civile quando ha sostituito la politica non ha brillato».

EX LIBRIS

In genere, le cose terribili fatte con la scusa che il progresso le esige non sono affatto progresso, ma solo cose terribili

Russell Baker

VIAGGI D'AUTORE

ROBERTO CARNERO

Il telecomando africano

Breve guida all'Africa per uomini bianchi: così recita il sottotitolo, un po' ironico, del libro di Sergio Ramazzotti, scrittore, fotografo e giornalista milanese, ma soprattutto grande viaggiatore. Il suo libro si intitola *Afrozapping* perché i vari pezzi che lo compongono consentono al lettore di fare «zapping», come con il telecomando del televisore, ma in questo caso nel continente africano. L'Africa percorsa e riletta da Ramazzotti è come filtrata attraverso un caleidoscopio, capace di restituire le facce più diverse e spesso contraddittorie di una realtà geografica e culturale decisamente complessa. Per questo va apprezzato, in questa guida narrativa pubblicata da Feltrinelli nella collana di libri di viaggio «Traveller», il fatto che l'autore non abbia optato per un'interpretazione a senso unico della realtà che ci descrive, ma al contrario, con molta onestà, ha voluto dare conto delle mille sfaccettature della sua Africa, a costo di dire e poi di contraddirsi. Perché è consapevole che «l'Africa, più di ogni altro

Afrozapping
Sergio Ramazzotti
pagine 256
euro 14,00

Feltrinelli

Disegno di Guido Scabbatino



luogo al mondo, insegna a diffidare delle apparenze: qui tutto è ciò che è, ma allo stesso momento nulla è ciò che sembra». Potremmo assumere come immagine emblematica e capace di rappresentare il coacervo di impressioni e sensazioni che coglie il viaggiatore in terra africana, la vista di un composito vassoio (uno di quelli che i venditori tengono in ammirevole equilibrio sul capo, sfrecciando tra le stradine degli empori) in un mercato di Dakar, su cui l'autore ha potuto catalogare il seguente assortimento: «caramelle, bagueette fresche, sonagli in plastica, canottiere, spazzolini da denti, specchietti, portachiavi, sigarette, orologi, calzascarpe, occhiali da sole, collane e orecchini di bigiotteria, cotton fioc di produzione cinese, fermagli per capelli, forcibine per unghie, pile, cravatte sintetiche, biglietti della lotteria, biscotti, gomme da masticare, uova sode al sugo, fazzoletti di carta, pentole, una gallina viva». Ma non è solo il «colore locale» a interessare l'autore, che invece trascorre opportunamente dalla descrizione all'approfondimento storico delle situazioni locali che racconta: dalla Nigeria al Lagos, dal Ghana al Togo, dalla Guinea al Congo. Paesi la cui situazione politica è spesso caratterizzata da una rapidissima evoluzione, mentre rimangono costanti la povertà e le problematiche sociali. Non ultima la piaga dell'Aids, sulle cui ragioni Ramazzotti si è fatto un'idea molto chiara: «A contribuire alla spaventosa gravità di questa situazione non ci sono solo i misteriosi disegni di Madre Matura, anche se a molti farebbe comodo pensarla così e relegare il problema Aids nel novero delle catastrofi naturali incontrollabili dall'uomo, ma anche la povertà endemica delle nazioni, che non sono in grado di reperire o di gestire i fondi necessari per avviare efficaci programmi di prevenzione, la criminale indifferenza del mondo occidentale e in particolare delle case farmaceutiche».